

Il processo per l'omicidio di Carmine (Mino) Pecorelli

Francesco Maria Biscione

La sera del 20 marzo 1979, in via Orazio a Roma, fu ucciso a colpi di pistola Carmine (detto Mino) Pecorelli, noto giornalista investigativo, direttore del settimanale *Osservatore politico (Op)*, uomo dalle molte e non lineari relazioni. Non risultarono testimoni.

La magistratura operò il sequestro di ingente materiale documentario presso l'abitazione e l'ufficio del defunto. Sulla base di queste carte (tra le quali vi era materiale riservato proveniente dai servizi segreti italiani) e di indizi che emersero strada facendo, per l'omicidio del giornalista furono indiziati Licio Gelli e il capitano Antonio Viezzer, i fratelli Cristiano e Giuseppe Valerio Fioravanti, Massimo Carminati. Gli indizi raccolti in nessun caso permisero l'apertura di un procedimento per l'omicidio del giornalista, ragion per cui il giudice istruttore Francesco Monastero del tribunale di Roma emise (15 novembre 1991) una sentenza istruttoria di proscioglimento per gli indagati.

Ma di lì a poco la questione fu riaperta dalle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, già membro del gruppo dirigente di Cosa nostra (la "commissione"), divenuto collaboratore di giustizia dopo l'arresto del 1983. Buscetta – che, detenuto a Cuneo durante il sequestro Moro (1978), aveva tentato senza riuscirvi di farsi trasferire nel carcere di Torino per trattare con i brigatisti ivi detenuti la liberazione di Moro – affermò di avere appreso da Stefano Bontate e da Gaetano Badalamenti (anch'essi nel vertice mafioso) che l'omicidio di Pecorelli era stato da essi fatto compiere su indicazione dei cugini Antonino e Ignazio Salvo, a loro volta sollecitati da Giulio Andreotti, il quale temeva possibili rivelazioni del giornalista in riferimento al delitto Moro. Buscetta specificava altresì che gli omicidi di Pecorelli e del generale Dalla Chiesa sono «cose che si intrecciano fra loro».

Valutate positivamente la coerenza interna e la plausibilità delle affermazioni di Buscetta, la procura di Roma indirizzò (8 giugno 1993) al presidente del Senato una *Richiesta di autorizzazione a procedere* (a firma del procuratore Vittorio Mele e del sostituto Giovanni Salvi) nei confronti del senatore Giulio Andreotti per l'omicidio del giornalista, in concorso con ignoti e con Gaetano Badalamenti, Giuseppe (Pippo) Calò, Stefano Bontate, Ignazio e Antonino Salvo (gli ultimi tre deceduti).

Andreotti (nominato senatore a vita il 1° giugno 1991) aveva già ricevuto un'altra richiesta di autorizzazione a procedere (27 marzo 1993) dalla procura della Repubblica di Palermo per il reato di associazione per delinquere di tipo mafioso. Il Senato, Andreotti favorevole, concesse entrambe le autorizzazioni e il "processo Pecorelli" ebbe sede presso il tribunale di Perugia, distretto di corte d'appello competente dal momento in cui Claudio Vitalone, al tempo del delitto sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma, comparve come imputato nel procedimento.

Tra i primi documenti sintetici del procedimento, la *Richiesta di rinvio a giudizio e di archiviazione* della procura della Repubblica di Perugia (20 luglio 1995) chiedeva la citazione in giudizio di Andreotti, Badalamenti, Calò e Vitalone quali mandanti e di Carminati e Michelangelo La Barbera (uomo d'onore del mandamento di Boccadifalco, Palermo) quali esecutori dell'omicidio Pecorelli (non riportiamo il documento, pubblicato nel testo di Mangiavacca in bibliografia, volume primo, pp. 421-578). Le indagini avevano individuato nella "banda della Magliana" un terminale di riferimento di Cosa nostra (soprattutto attraverso Calò) ma anche uno snodo criminale con connessioni con settori dell'*intelligence* e della politica. In tal guisa compariva la figura di Claudio Vitalone, ex magistrato, quindi senatore della Democrazia cristiana (1979-92) con incarichi di governo, corrente andreottiana, già presente nelle indagini palermitane dai primi anni ottanta. Entravano peraltro sulla scena nuovi collaboratori di giustizia quali Antonio Mancini e Fabiola Moretti, ex "banda della Magliana".

Il processo iniziava nel giugno 1996 e il 24 settembre 1999 la corte d'assise di Perugia, a fronte del pubblico ministero che aveva chiesto l'ergastolo per gli imputati, assolveva tutti per non aver commesso il fatto, non ritenendo provato il disegno dell'accusa. Da un punto di vista storico, la corte riconosceva come comprovate le relazioni alla base del quadro accusatorio: la vicinanza *politica* di Vitalone ad Andreotti, precedente all'ingresso del primo in Parlamento; i collegamenti tra Cosa nostra e la "banda della Magliana" e tra quest'ultima e settori della destra eversiva; la conoscenza tra Vitalone e i cugini Salvo dalla metà degli anni Settanta; il tutto in un complesso di relazioni che si originavano dalla comune gestione di Andreotti e Vitalone del processo per il *golpe* Borghese (1974), dalla manifestata ostilità di Pecorelli a quell'intesa, dalla mobilitazione della criminalità organizzata per individuare la prigione ove era tenuto Aldo Moro, nelle prime settimane del suo sequestro. Era inoltre accertata la circostanza dei colloqui tra Buscetta e Badalamenti all'origine della vicenda giudiziaria, ancorché Badalamenti (nell'interrogatorio reso in rogatoria negli Stati Uniti d'America) avesse negato le affermazioni che Buscetta gli attribuiva (p. 489). Apparivano infine accertata una qual certa vicinanza tra Vitalone e alcuni esponenti della "banda della Magliana", tanto da indurre la corte a scrivere, pur in una sentenza assolutoria, di «uno schizzo di fango che rimarrà attaccato alla figura di Claudio Vitalone» (p. 526), anche se va detto che la sentenza d'appello non avrebbe confermato la credibilità delle affermazioni dei sodali della "banda della Magliana".

Appellanti il procuratore della Repubblica, le parti civili e Claudio Vitalone (per alcuni aspetti della sentenza), la corte d'appello (17 novembre 2002) riformava la sentenza di primo grado, condannava a 24 anni di carcere Andreotti e Badalamenti, confermava le altre assoluzioni e dichiarava inammissibile il ricorso proposto da

Vitalone. Il giudizio d'appello assumeva come probanti le affermazioni di Buscetta, mentre giudicava inattendibili o false le testimonianze provenienti dai sodali della "banda della Magliana"(p. 165-176, 178-201).

La sentenza d'appello era impugnata dal procuratore generale della corte d'appello di Perugia – in ordine alle assoluzioni di Calò, Carminati, La Barbera e Vitalone – e dai condannati Andreotti e Badalamenti. La corte di Cassazione si pronunciava infine (30 ottobre 2003) per l'annullamento senza rinvio della sentenza d'appello nei confronti di Andreotti e Badalamenti, dunque definitivamente assolti per non aver commesso il fatto, e per il rigetto del ricorso della procura della corte d'appello.

Il processo per l'omicidio di Carmine Pecorelli è depositato presso l'Archivio di Stato di Perugia. La sentenza istruttoria del tribunale di Roma (1991) proviene dall'Archivio della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi; la domanda di autorizzazione a procedere contro Andreotti (1993) è negli atti parlamentari.

Bibliografia

La vera storia d'Italia. Interrogatori, testimonianze, riscontri, analisi. Giancarlo caselli e i suoi sostituti ricostruiscono gli ultimi vent'anni di storia italiana, presentazione di S. Montanaro e di S. Ruotolo, Napoli, Pironti, 1995; F. Mangiavacca, *Memoriale Pecorelli. Dalla Andreotti alla Z*, 2 voll., Roma, International EILES, 1996; S. Flamigni, *Le idi di marzo. Il delitto Moro secondo Mino Pecorelli*, Milano, Kaos, 2006; M. Corrias, R. Duiz, *Mino Pecorelli. Un uomo che sapeva troppo*, Milano, Sperling & Kupfer, 1996; *Dossier Pecorelli*, a cura di S. Flamigni, Milano, Kaos, 2005; *La banda della Magliana e il delitto Pecorelli*, introduzione di S. Flamigni, Milano, Kaos, 2011.